

MMM

Quindicinale N. 8 - 5 aprile 2019

INCHIESTA

FENTANYL: LA NUOVA EROINA
VIAGGIA SUL WEB

TEMPO LIBERO

GIRARE LA CITTÀ
CON LE MAPPE VIRTUALI

LA STORIA

USCIRE DA UNA GANG
DI LATINOS



Una messa per sentirsi a casa

Tra funzioni in lingua e prove del coro,
la comunità filippina di Milano si ritrova in parrocchia

Sommario

5 Aprile 2019



In copertina: il coro filippino della basilica di San Lorenzo
Foto di Marco Capponi

3 Milano da bere di notte, lo vogliamo davvero?

di *Emanuela Colaci e Marco Capponi*

4 Plastic free, addio a piatti e cannuce. La scelta ecologica dei locali
di *Giorgia Fenaroli*

6 OpenWifi: in città navigare è gratis
di *Andrea Prandini*

7 Stress al lavoro e in famiglia: quando l'online crea dipendenza
di *Gaia Terzulli*

8 Uno, due, tre: vendita!
di *Giacomo Salvini*

8 Quattro passi a portata di clic
di *Roberta Giuli*

10 La super droga che viaggia su internet
di *Martina Piumatti*

12 La pillola va giù, con tanti rischi
di *Giacomo Cadeddu*

13 «Io, latino, fuori dalla gang Ms13»
di *Luca Covino*

14 Il futuro a pedali dello street food
di *Federico Baccini*

14 Bere vino è giusto e anche naturale
di *Mariavittoria Zaglio*

16 Lampade 3D, artigiani on demand
di *Fabrizio Papitto*

17 Quando la religione non divide
di *Marco Capponi*

18 Serpenti in strada, che paura!
di *Riccardo Lichene*

20 Cinque domande a... Matteo Ballardini, apicoltore
di *Emanuela Colaci*

al desk
Marco Capponi
Luca Covino
Giacomo Salvini
Mariavittoria Zaglio

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Sala d'Arme Achille Marozzo

Milano da bere di notte, lo vogliamo davvero?



Foto di Marco Bottiglieri

Sì, perché la città ama la libertà

di EMANUELA COLACI
@colaciem

Milano mattiniera, Milano metropoli, Milano testa e cuore dell'economia. Vero. Ma si sbaglia chi pensa che in città si concludano solo affari e finanza. Milano vive e gode. La sua natura vivace percorre le vie alternative del quartiere NoLo, si riposa per un aperitivo lungo la Darsena, pulsa nella programmazione musicale in arrivo con la bella stagione, esplode a ritmo techno nei club.

Quindi in alto i calici, alzate i decibel, per favore. Amare una città vuol dire viverla, percorrerla, respirare le novità. Milano sempre più variegata sta accogliendo in modo entusiasta questa offerta. Si pensi ai Navigli deserti prima delle due di notte, a una primavera senza il festival MiAmi, a un'estate senza il Carropono o il Milano Summer Festival, a una città senza fashion week. È pura fantascienza. Milano, insieme a Parigi e Londra, fa ormai parte del gruppo di città europee che affermano l'importanza della libertà anche attraverso la loro vita notturna. I Navigli non hanno niente da invidiare al Canal Saint-Martin. L'Idroscalo è la versione italiana del parco La Villette. Conosciamo bene la street art di Londra, la vita alternativa di Camden Town. Bellissimo, ma avete mai fatto un giro all'Ortica o nel quartiere Isola? Posti unici e piacevoli da vivere. Milano innova senza sosta, è da sempre laboratorio di soluzioni a problemi comuni.

L'ambiente, il clima e l'urbanistica sono le nuove sfide cui la città non mancherà di rispondere. Ma è impossibile immaginare l'operosità senza la poesia, il lavoro senza piaceri della vita. Quindi «ubriacatevi, ubriacatevi sempre! Di vino, di poesia o di virtù, come vi pare». Lo diceva Baudelaire, a Milano si può.

No, per una questione di civiltà

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

Con l'arrivo della primavera, si torna a parlare come ogni anno di vita notturna milanese. Dai Navigli a NoLo, fiumi di giovani e meno giovani si accalcano intorno ai locali per bere, fumare e scambiare due chiacchiere. Una dinamica che si ripete tutte le sere con buona pace dei vicinanti che vorrebbero riposare in vista della giornata lavorativa.

Le regole del Comune per limitare schiamazzi notturni e circolazione di bottiglie in vetro sono stringenti, ma spesso vengono disattese. Nonostante i residenti chiedano il rispetto delle ore notturne, devono loro malgrado lottare contro ubriachi che scambiano i muri dei palazzi per servizi a cielo aperto, cocci di bottiglia e pozze di vomito.

La battaglia si rinnova: da una parte, il rispetto della comunità di chi si sveglia presto per lavorare, e vorrebbe farlo con qualche ora di riposo alle spalle e in un ambiente pulito. Dall'altra, lo sprezzo delle regole di chi si sente padrone della città. A vincere, quasi sempre, sono i secondi. Sono loro che alimentano le attività commerciali del centro. Non solo bar, ma anche generi alimentari aperti tutta la notte, taxi e servizi di car sharing. Ma chi paga il prezzo di questa "economia della movida"? Solo gli abitanti che di notte non possono dormire per il troppo caos. Per non parlare dell'ambiente: in una città che si vanta di essere sempre più green, la movida sta offrendo l'immagine paradossale di mozziconi di sigarette e cannuce di plastica che galleggiano nel Naviglio Grande e dei parcheggi di Suv in seconda fila. La vocazione internazionale di Milano non deve compromettere la sua civiltà. Mettere un limite agli eccessi notturni è il primo, necessario passo.



Plastic free, addio a piatti e cannucce La scelta ecologica dei locali

Aderiscono circa 200 commercianti: «I nostri clienti sono contenti»

di **GIORGIA FENAROLI**
@fenaroligiorgia

C'è un'isola di plastica che galleggia nell'Oceano Pacifico. L'hanno chiamata *Great Pacific Garbage Patch*, o anche *trash vortex*, ed è 16 volte più estesa di quanto non si pensasse finora. L'area, grande tre volte la Francia, è occupata da circa 80mila tonnellate di rifiuti, per la maggior parte di materiale plastico: un ammasso indistinguibile di reti da pesca, bottiglie, tappi, cassette, imballaggi.

A lanciare l'allarme per le isole di plastica non solo nei mari tropicali, ma anche nelle acque di fiumi e laghi lombardi è stata Barbara Meggetto, presidente di Legambiente Lombardia: «La situazione inizia a diventare grave», racconta. «Gli sforzi devono essere concentrati anche sulla riduzione dell'usa e getta e sulla sostituzione delle plastiche a perdere con materiali alternativi, come le bioplastiche, con cui realizzare

oggetti analoghi per prestazioni ma perfettamente biodegradabili. Le alternative ci sono, è urgente lavorare per il cambiamento delle abitudini dei consumatori».

A Milano ogni anno si producono 35mila tonnellate di plastica, ma con la raccolta differenziata la città è riuscita a superare il 60 per cento di raccolta per il riciclaggio. «Grazie al nuovo sistema di raccolta in città, i quantitativi del sacco giallo (plastica e metallo) raccolti casa per casa sono passati da 186 tonnellate a 207 tonnellate ogni settimana», enuncia i numeri Mauro De Cillis, direttore operativo di Amsa. Ma ancora non basta. «Per anni si è pensato che il destino delle plastiche dipendesse dalla buona organizzazione di raccolta e separazione dei rifiuti», spiega Meggetto. Per salvare davvero il pianeta è necessario fare il passo successivo, continua: «Oggi invece

sappiamo di dover concentrare gli sforzi anche sull'eliminazione della plastica monouso».

È da qui che nasce l'idea di Milano Plastic Free: un'iniziativa sperimentale di Confcommercio e Legambiente con cui la città si avvia a dire addio alle plastiche inquinanti. L'idea vuole sensibilizzare gli esercizi commerciali, i bar e i ristoranti ad abbandonare le plastiche monouso come bicchieri, posate, piatti, sacchetti e altri contenitori a favore di materiali alternativi, riciclabili e facilmente riutilizzabili. La sperimentazione è partita da quattro vie di due quartieri della città: via Borsieri e via Thaon de Revel in zona Isola, via Ornato e via Graziano Imperatore in zona Niguarda. Sono circa 200 le attività commerciali individuate, nello specifico 54 tra ristoranti e bar e 147 negozi di vicinato. Chi aderirà, sarà riconoscibile dalla vetrofania del logo

all'ingresso: un Duomo stilizzato disegnato con delle cannucce colorate. I volontari di Legambiente, in giro per il quartiere, incontrano gli esercenti di bar e ristoranti e parlano con i clienti. L'obiettivo è informare e convincerli ad avviare i progetti di eliminazione delle plastiche monouso.

Ma l'iniziativa è aperta a tutta la città e la politica di abbandono della plastica conta già qualche "nome noto" a Milano. È il caso dei due Ostello Bello, che da tempo hanno dismesso la plastica da tutte le attività di ristorazione e accoglienza. «A Milano siamo stati forse i primi, abbiamo iniziato ad eliminare la plastica più di tre mesi fa», dice Marco Pizzocaro, manager dell'Ostello Bello di via Medici. Alla plastica monouso ci sono varie alternative, quelle che vanno per la maggiore sono la cellulosa e la polpa di carta, tutte e due biodegradabili. «Oltre all'eliminazione della plastica monouso stiamo cercando di ridurre i consumi in generale. Prima già solo con l'aperitivo consumavamo più di 10mila piatti di plastica all'anno: adesso diamo un piatto e una posata a cliente che dura per tutto l'happy hour».

Tutto ovviamente in materiale biodegradabile. «All'inizio temevamo di avere dei feedback negativi dai clienti, ma ci siamo stupiti del successo dell'iniziativa: è un tema sensibile e, se viene spiegato bene, le persone non hanno difficoltà ad accoglierlo. Anche quando abbiamo eliminato le cannucce, nessuno ha avuto da ridire», continua Pizzocaro. «Abbiamo esteso la riduzione dei consumi anche all'accoglienza e ai nostri dipendenti: ad esempio, da noi sono vietate le bottigliette. Abbiamo dato a tutti una borraccia e distribuito nel locale e nell'ostello delle jar d'acqua da cui tutti possono rifornirsi».

I costi del *plastic free* sono certamente superiori, ma ci sono anche dei vantaggi: eliminando i consumi di plastica monouso, si eliminano anche tanti rifiuti non compostabili: «In questo modo noi abbiamo un ritiro in meno a settimana di indifferenziato, che è tanto, e cerchiamo di ridurre i consumi in generale».

Nella pagina a fianco, l'aperitivo *plastic free* offerto dall'Ostello Bello. A destra, la jar d'acqua a disposizione di clienti e dipendenti. Sotto, un piatto e una forchetta compostabili (foto di Giorgia Fenaroli)



Lo stesso discorso hanno fatto i locali di Pescaria a Milano, accogliendo una spinta ecologista che arriva dalla casa madre, la Puglia. I fondatori del fast food di pesce pugliese, Domingo Iudice e Bartolo L'Abbate, hanno deciso di aderire a dicembre 2018 alla campagna *Friends by the Sea* che prevede, oltre all'eliminazione della plastica, anche la promozione di pratiche di consumo sostenibile del prodotto ittico. «Per le bevande utilizziamo il vetro, di cui poi facciamo il reso al fornitore. Il resto, dal *packaging* alle posate, è tutto compostabile, sostituito con oggetti in Pla (Polimero dell'acido lattico, ndr)», un materiale derivante dal mais, simile alla plastica ma riciclabile, spiega Matteo che lavora in Pescaria. «I clienti hanno reagito generalmente bene, a parte qualcuno per l'asporto: le bottiglie di vetro possono essere scomode da trasportare, quindi spesso alcuni rinunciano alle bevande». Tra i "locali virtuosi" di Milano ci sono anche i due Santeria, che hanno eliminato la plastica dal primo aprile. Il club, famoso anche per gli eventi e concerti, ha rinunciato a 200 mila bicchieri e 50mila bottigliette di plastica all'anno. Oggetti che saranno sostituiti da prodotti in plastica ecologica o dal vetro per l'acqua. I gestori della Santeria, poi, presenteranno il 10 aprile il progetto *No plastic more fun*, sviluppato da

Worldrise con il supporto di *North Sails* e *Ocean Family Foundation*. In questa occasione diventeranno ambasciatori della loro esperienza ecologica presso i loro colleghi, con l'obiettivo di riunire i locali protagonisti delle notti milanesi nell'impegno di non utilizzare più plastica monouso. Grazie a questa sperimentazione Milano si porta avanti in vista dell'applicazione della direttiva dell'Unione Europea che dal 2021 vieterà l'utilizzo delle plastiche usa e getta non degradabili: «La collaborazione con Legambiente e con gli operatori commerciali dei quartieri Niguarda e Isola ci consentirà di promuovere atteggiamenti e comportamenti virtuosi capaci di modificare le abitudini dei consumatori e dei cittadini», hanno dichiarato l'assessore alle Attività produttive Cristina Tajani e l'assessore alla Mobilità e all'Ambiente Marco Granelli. Entrambi non hanno escluso che il Comune possa farsi carico di ridurre i costi per gli esercenti che scelgono da subito la via del *plastic free*. Ad esempio, tra le ipotesi prese in considerazione da Palazzo Marino, potrebbe essere applicata una riduzione della tassa rifiuti (Tari), così come già avviene per chi si impegna per il recupero degli alimenti. «L'augurio è che Milano possa diventare un esempio per tutte le altre città».

OpenWifi: in città navigare è gratis

Il servizio internet illimitato del Comune è sempre più diffuso. Sei milioni di accessi e download pari a due volte l'archivio Spotify

di ANDREA PRANDINI
@andrea_prandini

Attivare la ricerca di reti wifi. Selezionare la rete. Inserire il proprio numero di cellulare nella pagina di registrazione che comparirà in automatico. Seguire il link ricevuto via sms.

Sono questi i passaggi per poter accedere ai servizi di OpenWifi Milano, la rete internet outdoor del Comune, vale a dire quella esterna a cui è possibile agganciarsi da ovunque si voglia, per strada, all'interno di attività private o addirittura da casa, pur di essere nel raggio di azione di uno dei 650 hotspot sparsi per la città. L'offerta internet pubblica di Milano comprende anche la rete indoor, cioè quella disponibile all'interno di 63 strutture pubbliche comunali: tutte le biblioteche comunali, le sedi dell'anagrafe dei nove municipi, l'aula del consiglio comunale di Palazzo Marino e alcuni spazi espositivi museali come il Museo Civico.

Dopo la prima iscrizione, il cellulare usato per connettersi risulterà collegato in automatico alla rete OpenWifi e basterà essere in una

zona coperta dal servizio per navigare liberamente. Da quasi due anni è stato rimosso qualsiasi limite temporale o di quantità di dati per il singolo utente, per offrire un servizio internet illimitato. Ogni utente avrà poi un codice, ricevuto nel primo sms, da usare per ottenere l'accesso alla rete da tablet o portatile.

Nel 2018 si sono iscritti 80mila nuovi utenti, più di 200 al giorno, che hanno registrato al servizio oltre 100mila nuovi dispositivi, segno che la maggior parte usa il servizio solo con il cellulare con cui ci si è collegati la prima volta. La somma degli utenti collegati è di oltre 6 milioni, anche se ovviamente lo stesso utente può essersi collegato in diversi giorni. Il picco di utenze è stato nella seconda metà di aprile durante il Salone del mobile e il Fuorisalone, mentre la data con meno utenti collegati, meno di 8mila, è stata il giorno di Natale. Il totale di ore connesse è di quasi 3 milioni, equivalenti circa a 3 secoli, mentre i giga utilizzati sono stati 221mila (per dare un'idea, sarebbero

abbastanza per scaricare l'intero archivio di Spotify due volte, canzone più canzone meno).

Le aree coperte da OpenWifi sono suddivise in nove zone corrispondenti ai municipi di Milano, più una decima zona solo a fini statistici da piazza Castello a San Babila. Se metà dei nuovi iscritti viene dalla zona 1, cioè principalmente dalla zona Navigli-Ticinense-Colonne che è l'area con più hotspot in assoluto di Milano, le utenze totali giornaliere sono più distribuite. La zona 1 rimane la principale, ma un numero quasi pari di utenti nel corso del 2018 hanno avuto la zona 3 (Buenos Aires, Lambrate e Città studi) e la zona 10 (Castello-Duomo-San Babila). Numeri alti ha anche la zona sud-ovest di Giambellino, Barona e Solari, con all'interno il Mudec e la Iulm. Queste tre aree da sole fanno il 90 per cento delle utenze e buona parte del traffico. Il servizio invece è poco utilizzato nei municipi 7 ad ovest (comprende San Siro) e 5 a sud (dalla Bocconi a Gratosoglio).



Una colonnina per il wifi in zona Duomo (foto di Andrea Prandini)

Stress al lavoro e in famiglia: quando l'online crea dipendenza

Il 45% dei giovani è connesso 6 ore al giorno, ma la *digital addiction* colpisce anche gli adulti

di GAIA TERZULLI
@gaiaterzulli

«Tu ti connetti e mi sblocchi, se ti chiamo mi dà spunto, non ti ho vista in strada e in Insta già da tempo. Se non ti attacchi ormai lo sai, mi sto spegnendo, fai veloce perché sono al 2 per cento». L'amore ai tempi dell'*homo digitalis* si alimenta su WhatsApp più che guardandosi negli occhi, sembra dirci Gué Pequeno, il rapper milanese che ha messo in rima un dramma del nostro tempo: l'*internet addiction*. Classificata come dipendenza dagli esperti, «è legata all'utilizzo ossessivo della rete in tutte le sue forme, dalla navigazione sui social al gioco online ed è esplosa negli ultimi anni a causa della pervasività degli smartphone», spiega Alessandro Gabbiadini, ricercatore presso il dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano Bicocca.

Sindrome universale per vocazione, l'ossessione per l'online colpisce molti dei 34 milioni di italiani che ogni giorno visitano piattaforme social, assumendo caratteristiche diverse a seconda dell'età.

Stando a una ricerca condotta nel 2018 da Skuola.net e dalle università La Sapienza di Roma e Cattolica di Milano, il 45 per cento dei giovani tra gli 11 e i 25 anni passa su internet almeno 5-6 ore al giorno, con un picco altissimo per chi ha meno di 19 anni. La dipendenza scatta con un check alle notifiche ogni tre minuti e si manifesta spesso nella difficoltà a relazionarsi *face to face* con altre persone. Lo sa bene Samira, studentessa di Mediazione linguistica alla Statale di Milano: «Se devo



Foto di Gaia Terzulli

chiedere scusa a mia mamma lo faccio su WhatsApp, non a voce», confessa la 19enne. Che pure dice di usare i social molto meno della madre, 43enne single costretta al cellulare per lavoro dalla mattina alla sera. Anche lei rientra nei 1.000 impiegati di aziende localizzate a Milano a cui la Fisac Cgil ha rivolto un'inchiesta per sondare i cambiamenti prodotti dalla tecnologia sul lavoro. La maggioranza degli intervistati, attivi perlopiù nel settore bancario e assicurativo, con meno di 45 anni, lamenta lo stress derivante da un'eccessiva esposizione digitale e reclama «il diritto alla disconnessione fuori dagli orari d'ufficio a tutela della salute», afferma Gabriele Poeta Paccati, segretario generale della Fisac Cgil di Milano. «È interessante che la richiesta di protezione da una connessione perpetua venga fatta al sindacato», osserva Paccati. «Significa andare oltre le tradizionali frontiere di tutela dei lavoratori, che riguardano l'occupazione, il salario e gli orari». Eppure, «anche se l'utilizzo del telefono si volesse regolamentare contrattualmente, se so che mi è arrivata una mail psicologicamente non resisto dal guardarla», sostiene

Michele Facci, psicologo specializzato in psicoterapia dello sviluppo. «La disconnessione è un fattore interno, prima che normativo ed è conclamato che aiuti ad aumentare la produttività». Come tutte le grandi metropoli, Milano è una città estremamente interconnessa, dove il 4G prende ovunque, ma questo comporta che i servizi online tendano a essere abusati, limitando le opportunità d'interazione».

Invece di sfruttare la pausa pranzo per prendere una boccata d'aria, il performante meneghino ordina il pranzo su Just Eat e se lo fa portare al lavoro, «così ha la scusa per non staccare», spiega Facci.

Gli affetti da *workaholism* (dipendenza dal lavoro), connessa a *digital addiction*, visitano il suo studio di Milano tutti i giorni feriali dalle 14 alle 23. «Finiscono di lavorare alle 21 e poi vengono a fare la terapia. Anche qui i milanesi evidenziano un orientamento alla performance: «Quanti colloqui mi servono per guarire dall'ansia?», chiedono spesso al primo incontro. Tendono a essere frenetici, ma in seduta è vietato. Come guardare le notifiche sul cellulare».

Uno, due, tre: venduta!

Milano è la provincia italiana in cui si comprano più case all'asta

di **GIACOMO SALVINI**
@salvini_giacomo

«**A**ppartamento situato in via Arquà... venduto». Un colpo secco: è il martelletto di legno che segna la fine della contesa. Qualcuno esulta, gli altri rimangono delusi. L'immobile, 53 metri quadri al secondo piano della viuzza a pochi passi dal Parco Trotter di Lambrate e a un quarto d'ora a piedi da piazzale Loreto, è stato venduto a due terzi del prezzo di listino con cui fu acquistato nel 2010: la coppia che lo ha comprato a metà marzo ha risparmiato 40mila euro sui 118mila iniziali. È questo uno degli effetti delle case vendute all'asta a Milano. Adesso il Comune dovrà occuparsi di sgomberare l'appartamento che da qualche mese è occupato "senza titolo" e i nuovi proprietari dovranno realizzare tutti

i lavori di ristrutturazione. Ma nel lungo periodo può diventare un investimento. Il Tribunale di Milano quindi non è solo la casa della giustizia. A Palazzo di Giustizia, infatti, si vendono anche case. In Lombardia il mercato degli immobili venduti all'asta negli ultimi anni è esploso: secondo l'ultimo rapporto di Aste Astasy, nel 2018 questa è stata la prima regione italiana per numero di immobili venduti pubblicamente con una media di 3.678 al mese e di 9,9 ogni mille abitanti. E Milano fa rilevare il più alto risultato a livello provinciale: sotto la Madonnina lo scorso anno sono state pubblicate 10.363 aste, seguita da Bergamo con 9.499 e Roma con 9.322. E, sempre secondo il report pubblicato a inizio

febbraio, 8 aste su 10 (il 78% del totale) riguardano immobili con finalità residenziali mentre il restante 22 per cento ricade nell'ambito dei terreni e dei capannoni industriali e commerciali. Ma i numeri sono il riflesso di un cambio di approccio nella mentalità dei cittadini: se il metodo dell'asta è da sempre stato visto come un modo rischioso per acquistare beni di grande valore (opere d'arte, prodotti finanziari...), oggi funziona anche per un bene come la casa. E farlo a Milano è più semplice di quanto si possa pensare: basta segnarsi le date sul Portale delle Vendite pubbliche del ministero della Giustizia, presentare la domanda di acquisto con l'offerta e poi recarsi in tribunale. Ogni utente, come nel caso dell'appartamento

di via Arquà, può prima consultare tutti i dettagli sull'immobile, leggere l'avviso d'asta pubblica in cui sono evidenziate le modalità di pagamento e quelle per visitare la casa e infine c'è il passaggio dell'offerta da presentare in busta con una cauzione pari al 10 per cento dell'importo proposto. La legislazione nazionale poi ha favorito l'acquisto di case grazie allo snellimento delle procedure e dei tempi burocratici ma anche attraverso il meccanismo dell'assenza di incanto: da un anno a questa parte, infatti, chi vende l'immobile può decidere (per velocizzare le procedure) di assegnarlo a chi alla prima chiamata offre il prezzo di partenza o con un rialzo pari a un quinto.

«Io e la mia compagna avevamo deciso di comprare casa ma entrambi non ci potevamo permettere di prenderne una, se non lontano dal centro», racconta Leonardo, 32 anni, di mestiere ingegnere edile, «poi

un amico esperto di consulenza immobiliare mi ha parlato del mercato delle case all'asta a Milano e



così ogni giorno mi informava delle nuove offerte. A inizio dicembre abbiamo acquistato una casa in via

Andrea Costa e ci andremo ad abitare da fine giugno. Adesso ci abitano degli studenti ma, finita la stagione universitaria, sarà nostra». Questo mercato però non racchiude solo vantaggi. In primis, esiste una ragione economica negativa dietro il boom delle case all'asta: la crisi del 2008 ha fatto implodere il mercato immobiliare e la ragione delle sempre più frequenti vendite pubbliche deriva proprio da un mercato in crisi e dai frequenti pignoramenti. Poi, permangono le questioni più pratiche: l'informazione sul mercato immobiliare resta deficitaria (spesso si trova sui quotidiani cartacei), le pratiche burocratiche sono sempre tante e i tempi sono spesso troppo lunghi per le esigenze del momento. Per questo, sono nate le prime agenzie specializzate (come asteimmobili.it) e i siti che si occupano del mercato immobiliare hanno iniziato a dedicare una sezione per trovare tutte le nuove offerte del momento.

Quattro passi a portata di clic

Nuove app, siti e mappe interattive per riscoprire la città camminando

di **ROBERTA GIULI**
@RobertaGiuli

Clic per creare "musei diffusi della memoria urbana". È l'obiettivo di progetti che tramite il web fanno rivivere la città a piedi. A occuparsene, associazioni senza scopo di lucro e fondazioni che portano il nome di artisti e intellettuali. Il sostegno arriva soprattutto dal Comune di Milano. Clic e si apre una schermata di sentieri, con una grande scritta "Le città si capiscono solo a piedi". «L'app di Trekking Italia Sentieri metropolitani è nata come strumento per rivivere la città tramite la mobilità lenta»,



L'app Sentieri metropolitani in uso su uno smartphone (foto di Roberta Giuli)

spiega Gianluca Migliavacca, socio dell'associazione e uno degli ideatori del progetto. L'idea di utilizzare il web permette di raggiungere tutti sullo smartphone, sempre a portata di mano, e di attrarre anche i più giovani abituati alla *smart mobility* più che alla camminata. La frase più ricorrente durante le passeggiate di

cittadini e turisti che usano l'app, dice Migliavacca, è: «Non sembra neanche di essere a Milano». La tecnologia aiuta perché permette di mappare i sentieri e lasciare all'utente la possibilità di visualizzare e personalizzare i percorsi. Anche l'Ordine degli architetti sostiene progetti che invitano a riscoprire

edifici dimenticati in una città con un enorme patrimonio architettonico in gran parte frutto delle ricostruzioni del dopoguerra.

Clic e si apre una grande mappa di luoghi della seconda guerra mondiale. È Mi4345, la topografia della memoria che tramite una mappa georeferenziata e interattiva guida il camminatore nel "passato che edifici, strade e piazze portano con sé in modo quasi invisibile". «L'idea era di unire un portale digitale come database virtuale della storia di Milano con iniziative "fisiche" che offrissero un'esperienza reale di quei luoghi», spiega Alessandro Menini, curatore del progetto con Marco Mazzola. «Per mancanza di fondi queste ultime iniziative, tra cui la passeggiata, si sono svolte solo nel 2015. Ora rimane la parte digitale».

Un colpo sullo smartphone e si apre una schermata video sul "Quartier de l'Ortiga" (nome in dialetto di Ortica). Lì gli Orticanoodles (Walter Contipelli e Alessandra Montanari)

lavorano con gli studenti delle scuole per dare vita a un quartiere-museo fatto di graffiti sulla storia del Novecento. «Orme (acronimo di Ortica Memoria, ndr) è un progetto prima sociale e poi artistico», racconta Contipelli: «Vogliamo rendere il quartiere e la periferia luoghi integrati al valore storico e turistico della città, fuori dal concetto di centro». Il sito, curato da Jacopo Perfetti, è *work in progress*: «Mancano sovvenzionamenti, al di là dell'autofinanziamento, ma l'obiettivo è quello di rendere Orme accessibile tramite mappa e app multimediali», spiega Contipelli.

Play e parte un video sulle ex fabbriche della Falck. «Utilizzare la rete come piattaforma per audiovisivi è sembrata la scelta più adatta», spiega Didi Gnocchi, direttrice di Memomi, la web-tv sulla memoria di Milano. Un grande archivio da diffondere anche tramite i social network. Il target non è solo il cittadino milanese o il visitatore occasionale, ma anche le scuole e gli studenti «tra gli utenti più

frequenti», assicura la direttrice. Ancora un clic e si apre una schermata di volti di 16 personaggi della Milano del '900. L'io narrante delle "Storie Milanese", a cui ha dato vita la scrittura di Gianni Biondillo, è la città stessa, che tramite il racconto rianima gli spazi dove hanno operato artisti, designer e scrittori. «L'utente può personalizzare la sua mappa e decidere innanzitutto se scegliere le tappe della storia tramite i protagonisti, i quartieri o i periodi storici», spiega Silvia Bolamperti, coordinatrice organizzativa, «Non è una mappa che suggerisce il percorso più breve ma quello più bello». E, mentre si passeggia, seguendo il percorso sullo smartphone, si possono ascoltare i racconti scritti da Biondillo. «Abbiamo scelto di creare un sito e non un'app per raggiungere un target onnicomprensivo», dice Bolamperti, «i risultati ci raccontano che l'utente preferito è di età media, ora con la versione video stiamo attraendo anche molti giovani».

La super droga che viaggia su internet

Il fentanyl è un analgesico 50 volte più potente dell'eroina
In farmacia basta la ricetta, ma lo spaccio a Milano passa dal dark web

di MARTINA PIUMATTI
@PiumattiMartina

Lo ordini su internet, paghi e arriva direttamente a casa. Questo il canale preferito per procurarsi illegalmente il fentanyl: un farmaco analgesico a base di oppioidi, usato per la terapia del dolore e ora considerato la nuova eroina. Solo che è sintetica, 50 volte più potente e legale. I dati dei *Centers for disease control and prevention* americani parlano chiaro: 130 morti per overdose al giorno, 70mila all'anno. Il fentanyl, negli Usa, uccide più delle guerre e degli incidenti stradali ed è la maggior causa di decesso fino ai 50 anni.

Una situazione da «emergenza nazionale» per il presidente Donald Trump e che ora stiamo importando anche in Italia, e a Milano in particolare, attraverso il web.

Lo ha ordinato online anche l'uomo di Cinisello Balsamo arrestato l'11 febbraio scorso dai carabinieri della sezione antidroga del nucleo investigativo di Milano. Sequestrati 1,3 grammi di principio attivo (fentanyl). Tale quantità, una volta tagliata con paracetamolo o caffeina è sufficiente per ricavare circa 2.000 dosi di droga. «L'operazione», dice una fonte dei carabinieri, «nata su segnalazione della polizia canadese, che nei mesi scorsi aveva sequestrato alcune spedizioni postali contenenti fentanyl acquistato sul *dark web* e dirette verso l'Italia, è un forte campanello d'allarme. E, insieme alla circolazione di prescrizioni contraffatte, ai furti negli ospedali dell'hinterland milanese, ci dice che un mercato clandestino del fentanyl a Milano già esiste».

Se c'è un'offerta esiste anche una domanda. A Milano sono 15 i casi di overdose da oppiacei e il primo per un analogo del fentanyl (ocfentanyl) risale al 2017. Si tratta solo della fase iniziale



Sotto: laccio emostatico, accendino, siringa e pastiglie contenenti fentanyl (foto di Martina Piumatti). Più in basso: una dose sequestrata dal Comando provinciale dei carabinieri di Milano (foto carabinieri Milano)

di un meccanismo già in atto e che vale un'allerta di grado 3, il massimo, per l'Istituto superiore di sanità. Ma come spiega Riccardo Gatti, direttore del Dipartimento dipendenze della Asst Santi Paolo e Carlo di Milano, per comprendere quello che sta succedendo da noi, bisogna analizzare lo scenario americano, di cui il nostro non è semplice imitazione a scoppio ritardato di 10 anni, ma la conseguenza logica di mutamenti dei traffici internazionali, in cui lecito e illecito si intrecciano.

Tre sono le fasi che oltreoceano hanno portato all'epidemia da fentanyl. Prima fase, il boom, su pressione di Big Pharma (i colossi del settore farmaceutico, ndr), a metà anni '90, di prescrizioni di antidolorifici oppioidi come morfina, codeina, ossicodone, idrocodone. Tutto con il consenso della *Food and drug administration*. Seconda, il calo delle prescrizioni dieci anni fa, dopo l'allarme dipendenza da farmaci oppiacei, che ha provocato

il passaggio dei consumatori in crisi di astinenza all'eroina. Terza, l'inserimento del fentanyl nel mercato illegale dell'eroina. Simile alla morfina e 100 volte più potente, costa meno, è legale, ma anche più difficile da gestire in fase di taglio nei laboratori clandestini del narcotraffico. Basta poco principio attivo in più per uccidere.

I cartelli della droga messicani, che gestiscono il traffico, per abbattere ulteriormente i costi, hanno iniziato a importare il fentanyl dalla Cina a prezzi stracciati. «Un chilogrammo acquistato in Cina a 3.000-5.000 dollari può generare fino a 1,5 milioni di entrate sul mercato illecito. E il 30 per cento dell'eroina sequestrata negli Usa è tagliata con il fentanyl», riporta Paul Knierim della *Drug enforcement administration*.

Le maglie larghe del controllo del servizio postale degli Stati Uniti, che non prevedono il monitoraggio elettronico dei pacchetti

internazionali, rendono però molto difficile rintracciare il fentanyl ordinato via internet dalla Cina, e che poi viene tagliato e venduto dai narcos a meno di 10 dollari a dose. «La limitazione nell'esportazione del fentanyl cinese sottocosto e l'aumento della tracciabilità telematica delle merci, come punti degli accordi bilaterali tra Usa e Cina raggiunti al G20 di Buenos Aires rivelano molto», dice Gatti, «della centralità della questione nella guerra commerciale Usa-Cina». Il contenimento del flusso via web del fentanyl cinese lo ha però dirottato verso Canada (da qui è arrivato il pacco sequestrato a Cinisello) e Nord Europa.

«Per ora», aggiunge la fonte dei carabinieri, «a Milano non è possibile stabilire un volume dei traffici, ma l'abbassamento del prezzo dell'eroina sulle piazze di spaccio dice due cose. Uno, che probabilmente è già tagliata con il fentanyl, che costa uguale ma ne basta un terzo. Due, che non

è più limitato ai pesci piccoli che ordinano online, lo lavorano fai-da-te e poi lo spacciano. La convenienza del mercato ha attirato i grossisti del narcotraffico che possiedono strutture, contatti, competenze per trasformare un prodotto che aggiunto in quantità minima all'eroina la trasforma in una droga più potente e più gradita ai consumatori, che può diventare un cocktail letale».

I 18 mesi necessari per scoprire la prima overdose, a Milano, da fentanyl (e non da eroina) per Luigi Cervo, responsabile del Laboratorio di psicofarmacologia sperimentale dell'Istituto Mario Negri di Milano, rivelano: «Una carenza tecnica di mezzi di analisi, a cui si aggiunge la legge italiana che vieta l'uso sperimentale di sostanze stupefacenti inserite nel registro ministeriale. Non avere la molecola per il confronto rallenta l'individuazione. Poi, una volta rintracciato il prodotto e inserito nel registro ministeriale dei medicinali a base di sostanze stupefacenti oggetto di abuso, per i trafficanti basta variare leggermente la molecola per ritornare nella legalità. Quindi, molte morti archiviate come overdose da eroina potrebbero essere causate da fentanyl non individuato, perché, prestandosi bene al taglio con caffeina e paracetamolo, ha lo stesso aspetto e le stesse modalità di assunzione». Ecco perché una siringa, un accendino e una busta di plastica contenente diverse centinaia di milligrammi di polvere di colore



marrone accanto al corpo della vittima, come si legge nel rapporto, hanno fatto pensare subito all'eroina. Se non è ancora possibile fotografare il mutamento in corso dei traffici e del consumo, ad allarmare deve essere il prezzo stracciato della nuova eroina, che potrebbe abbassare ulteriormente l'età media dei consumatori. Ne è convinto Simone Feder, responsabile della comunità per minori La casa del giovane di Pavia, che assiste tanti ragazzi milanesi. «Per lo sbalzo», racconta lo psicologo, «i ragazzini di 16-17 anni vogliono spendere sempre meno. E iniziano a preferire i farmaci alle droghe: primo, perché sono mixabili a loro piacimento, con l'illusione di poter gestire l'effetto; secondo, perché sono legali e facilmente reperibili, soprattutto su internet».

Ed è d'accordo anche Paola Sacchi, psichiatra e prima direttore del Sert territoriale e, da dicembre, direttore socio sanitario della Asst Santi Paolo e Carlo di Milano: «Ragazzi sempre più giovani, anche di 13-14 anni, mescolano farmaci e alcol. I più utilizzati per sballare o sfinirsi sono proprio gli oppiacei, come tramadolo, OxyContin, Vicodin, Percocet, Percodan, Tylox e il potentissimo fentanyl (noto anche come Sublimaze, Duragesic, Actiq, Abstral, Effentora, Onsolis). Per comprarli senza prescrizione si servono del *deep web*, quella parte della rete che permette di schermare il proprio indirizzo Ip e non essere rintracciati».

Sulle principali piazze di spaccio milanesi e dell'hinterland invece, pare non esserci nessuna traccia ufficiale accertata di fentanyl. «Ma non significa», sottolinea la fonte dei carabinieri, «che non ci sia un traffico illecito e un abuso sommerso ancora da scoprire».

E gli ultimi casi li stanno portando a galla.

La pillola va giù, con tanti rischi

I dati sull'uso di psicofarmaci sono alti, con anziani e donne in testa
A preoccupare però è il consumo illegale, soprattutto dei più piccoli

di GIACOMO CADEDDU
@GiacomoCadeddu

Seimilaventisette confezioni di ansiolitici e antidepressivi vendute al giorno, 251 ogni ora. Sono alti i numeri divulgati da Federfarma sul consumo di psicofarmaci a Milano nel 2018. In crescita rispetto al passato, anche se non esponenziale: il report registra un +2,3 per cento di vendite dal 2016, per un giro d'affari che lo scorso anno ha superato i 18 milioni di euro. I consumi raggiungono il picco tra maggio e luglio e si dimezzano ad agosto, quando Milano va in ferie.

Secondo Paola Sacchi, direttore del Servizio per le tossicodipendenze Asl Milano, «i dati hanno a che fare con la frenesia dello stile di vita della metropoli, ma il problema è più ampio. Lo si capisce dal fatto che i primi consumatori, oltre alle donne, sono gli anziani». Gli over 65 sono più propensi a oltrepassare la linea che dall'uso porta all'abuso perché la perdita dei compagni di vita e dell'indipendenza fisica rendono più difficile affrontare le paure, le donne semplicemente perché più inclini a curarsi degli uomini. Secondo Sacchi, non si può parlare di una vera epidemia, almeno per ora.

Le cifre sono in aumento, ma l'incidenza dei trattamenti per dipendenza da psicofarmaci nell'esperienza del Sert è inferiore all'1 per cento del totale. Solo in casi di politossicodipendenza, dove il soggetto in cura affianca ai farmaci altre sostanze, la percentuale si irrobustisce e cresce fino al

30 per cento. Eppure, gli esperti sono in stato d'allerta. La preoccupazione, come spiega Luigi Cervo, responsabile del laboratorio di psicofarmacologia sperimentale all'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, riguarda soprattutto i giovani. Solo a loro il report non dedica grande spazio perché, a volte ancora minorenni, entrano nel mondo degli psicofarmaci per vie illegali e non monitorate. Il loro consumo non è sempre consapevole. La dottoressa Sacchi racconta che in alcuni casi loro stessi si stupiscono nel trovare tracce di psicofarmaci negli esami del sangue. Questo perché molti spacciatori "tagliano" le droghe con farmaci per aumentare il profitto. Così i consumatori sviluppano forti dipendenze senza sapere nemmeno di quale sostanza il loro corpo non può fare a meno. Quando l'uso è scelta cosciente, oltre al nor-

male spaccio, una strada per accaparrarsi la pillola magica porta dritta al proprio citofono e si chiama *deep web*, tramite il quale ci si può far spedire a casa qualsiasi farmaco senza prescrizione.

Sia quelli acquistabili in Italia (Xanax, Valium, Vicodin e Tavor in testa), sia quelli messi al bando. L'assunzione in questi casi è quasi sempre a scopo ricreativo. Al posto della cocaina, l'Adderall (stimolatore cognitivo a base di anfetamine). Al posto della marijuana, lo Xanax. La pratica è in voga soprattutto tra i giovanissimi (18-24) perché molti dei loro idoli, come i rapper, non fanno segreto del loro uso di psicofarmaci, rendendoli appetibili agli occhi dei fan. Inoltre, secondo Cervo, «una generazione cresciuta pensando che basti un energy drink per correre più veloce, penserà che esista un rimedio chimico a qualsiasi problema».

L'intrecciarsi di spaccio in strada e in rete rende difficile avere un quadro sul consumo reale di psicofarmaci. Cervo spiega che vorrebbero monitorare la diffusione del problema attraverso le analisi delle acque di scarico della città, metodo già utilizzato per studiare le tossicodipendenze da narcotici, ma per ora rimane solo un progetto. «Certo è che quello del *deep web* e degli psicofarmaci usati per gioco è un problema che va avanti da almeno un decennio in sordina pur crescendo sempre di più», conclude Sacchi, «ma in Italia corriamo ai ripari sempre dopo l'ecatombe. Questa volta dovremo farci trovare attrezzati».



Foto di Giacomo Cadeddu



Foto di Luca Covino

«Io, latino, fuori dalla gang Ms13»

Il riscatto di Javier, che si è reintegrato uscendo da una *pandilla*

di LUCA COVINO
@covinskij

Due giorni dopo il suo diciottesimo compleanno Javier, nome di fantasia, finisce in carcere per associazione a delinquere. Viene arrestato alle 4 del mattino con un'ordinanza di custodia che coinvolge altre 25 persone legate come lui alla Ms13, la *Mara Salvatrucha*, una delle gang latine più feroci di Milano. «Già un blitz è movimentato, immagina con i postumi di un compleanno», scherza. Oggi 23enne, chiede l'anonimato «non per le ritorsioni», spiega, «ma per non intaccare la vita di ora».

Arrivato in Italia nel 2000 con il ricongiungimento, Javier entra presto in una *pandilla* di Milano. In sede processuale, i giudici del tribunale minorile preferiscono sospendergli la pena con messa in prova. «Con gli altri in carcere abbiamo deciso di cambiare, ma solo io entro in comunità», racconta Javier. Che, uscito, ritrova i suoi compagni di cella. Una bevuta la prima volta, poi le richieste di tornare come prima. Lui rifiuta e continua il suo percorso tra difficoltà, sedute psicologiche e la responsabilità di una scelta. Ma non basta, insistono con maniere forti, questi amici. «Che sono gli stessi dei fatti accaduti alla stazione di Villapizzone, dove aggrediscono un ferroviere a colpi di machete, tranciandogli un braccio».

La violenza piega intere comunità a rimanere in silenzio e ad avere paura, legando l'Italia a un filo che porta dritto in San Salvador, dove i capi proclamano dalle carceri i reggenti di quelli che considerano i vicereami tra Lombardia e Liguria. Il fenomeno delle ritorsioni ai parenti in Salvador è così centrale che, secondo fonti delle comunità latine milanesi, lo stesso corpo diplomatico italiano ha spedito alle autorità salvadoregne un avviso circa le minacce che partivano dall'Italia. Queste dinamiche complicano il lavoro dei professionisti del sociale nel tutelare la scelta di chi vuole allontanarsi da violenza e morte. «Andavo nelle aree dove si ritrovavano vari gruppi, come i *Latin Kings*», racconta Massimo Conte di Codici Ricerche. «I salvadoregni arrivavano per fuggire dalla "luce verde", come quella del semaforo, per cui qualcuno, da un affiliato rivale fino a un paramilitare della *sombra negra*, può ucciderti. Chi è riuscito ad avere una vita pulita ha fatto tutto in incognito perché chi era un ex doveva gestire il suo esserlo a causa delle ritorsioni. C'è un percorso di involuzione per cui quello che facevo negli anni Duemila oggi non posso più farlo. Servirebbe un investimento politico e istituzionale che si fa fatica a vedere», conclude Conte.

Le nuove generazioni subiscono il fascino di storie maledette e la mancata integrazione dopo il ricongiungimento fa il resto. Oggi le dinamiche di appartenenza colmano un vuoto e portano molti giovani sudamericani a una vita criminale. È successo così anche a Javier, che stava sotto l'ala protettrice di Kamikaze, capo storico della 13. «Ero piccolo e gli servivo. Mi portava sempre con lui, anche in vacanza. Sono cresciuto senza un padre e vedevo in lui un sostituto, mia madre era terrorizzata». Solo una lettera di Kamikaze dal carcere, in cui lo ringrazia per non aver fatto il suo nome in un processo per due rapine, assicura a Javier di allontanarsi dalla strada. «La messa in prova me la sono guadagnata lavorando in un centro diurno per disabili», sottolinea Javier, «stare con queste persone mi ha cambiato per sempre. Arrivo la mattina e sento che mi aspettano, che sono importante per loro. Ti ringraziano con uno sguardo per un bicchiere d'acqua. Capisci tante cose: è diventato il lavoro che voglio fare. Un giorno mi chiesero di fare degli straordinari, avevo già lavorato nove ore, ma accettai: ero così contento che dopo andai al lago con la mia compagna e mio figlio. Per me è bellissimo. Sto cercando di insegnare queste cose al mio bimbo».

Il futuro a pedali dello street food

Kebab di seitan e ravioli cinesi: ricette originali e rivisitate si spostano in bicicletta per raggiungere ogni angolo di Milano

di FEDERICO BACCINI
@federicobaccini

Il cargo bike Veg-Mi Trike in pausa pranzo tra il Museo del Novecento e piazza Duomo (foto di Federico Baccini)



Ecologici, economici e itineranti. Si spostano a pedali tra Darsena, piazza Duomo e Politecnico. E spesso propongono cibi sorprendenti, come kebab di seitan e panini ripieni cinesi. Sono l'esercito dei *cargo bike*, lo street food che sfrutta le potenzialità della bicicletta per arrivare in posti inaccessibili ai mezzi motorizzati.

Quella a pedali è una soluzione che sta attraendo sempre più l'attenzione dei venditori ambulanti di cibo. L'investimento iniziale per l'acquisto del veicolo attrezzato può variare dai 5 ai 10mila euro, poi i costi di mantenimento dell'attività sono irrisori. Le postazioni mobili sono attrezzate con frigoriferi e piastre a gas, lavandino e tenda, secondo le direttive igieniche dell'Asl. Le regole comunali non consentono la

sosta per più di due ore nello stesso punto, ma permettono di spostarsi liberamente in tutte le zone della città (per il centro passando attraverso un bando pubblico), fatta eccezione per i parchi e le vie più prestigiose, come da piazza San Babila al Castello Sforzesco. Serve solo una licenza di commercio itinerante e il certificato Sab (Somministrazione di alimenti e bevande).

Il commercio itinerante su triciclo è caratterizzato da uno spirito imprenditoriale marcato. Ne è un esempio Francesco Luzi, 45 anni e molte esperienze lavorative alle spalle, che ha deciso di reinventarsi e inaugurare il suo *cargo bike* Veg-Mi Trike: «Cinque anni fa ho iniziato a frequentare i circuiti di street food e mi sono accorto che c'era un settore completamente scoperto: quello vegano. Per questo ho deciso di essere io uno dei primi a portarlo nelle strade». Hot dog, kebab e hamburger di kofu (il nome originale del seitan, alimento vegetale di

origine orientale), nel pieno rispetto del regime alimentare senza carne. Gli ingredienti sono realizzati in laboratorio e Luzi ogni giorno li porta in centro con il suo mezzo a pedali per preparare le pietanze sul posto. «Sono soprattutto i turisti a fermarsi», dice Luzi servendo due Green Gorilla, gli hot dog di seitan, a una coppia scandinava davanti al Museo del Novecento. «Per loro siamo un punto di riferimento sia alimentare che turistico, perché ci trovano nei punti nevralgici con cibi di qualità e veloci da consumare». E anche se il suo sogno è aprire un laboratorio-ristorante, Luzi non ha dubbi: «Il triciclo ha molti vantaggi, permette di raggiungere quasi tutti i luoghi di Milano ed è ecologico. Sarà questo il futuro dello street food».

Un fattore fondamentale per il successo in questo settore in crescita è la creatività. Un esempio lampante è la storia di Dario Testi e Jessica Gianni, coppia trentenne che a novembre del 2018 ha inaugurato

Baozi, il primo *cargo bike* che propone cibo cinese in chiave street: «Il raviolo con carne di manzo di alta qualità è il nostro cavallo di battaglia», rivendica Testi con orgoglio, «abbiamo voluto unire la cultura cinese con quella italiana e portarla in giro su un triciclo». Baozi ha come luogo prediletto piazza Leonardo da Vinci, davanti al Politecnico, proprio perché frequentato dagli universitari: «Proponiamo ravioli e baozi, i panini cinesi ripieni, preparati in laboratorio e cotti al vapore qui sul momento. È importante per noi seguire il flusso di clientela giovane, attratta da questo tipo di novità». Il mezzo a pedali è parte integrante della strategia di vendita per raggiungere direttamente i ragazzi sulla piazza, nonostante la fatica degli spostamenti e le limitazioni sulla quantità di cibo trasportabile. «Ma in futuro non abbandoneremo mai il *cargo bike*, anche se dovessimo aprire un locale, perché nessun altro mezzo ci permette di raggiungere questo contatto umano».

Bere vino è giusto e anche naturale

Cultura enologica e integrazione sociale, da e/n calici a km 0 in pieno centro città

di MARIAVITTORIA ZAGLIO
@mvzaglio

Edith Piaf di sottofondo, ma pochi radical chic. In sala da *enoteca naturale* (e/n) tutti portano una t-shirt bianca. Alla parete la scritta "Bere vino è giusto" lascia poco spazio all'immaginazione su cosa verrà servito ai tavoli, ma quelle parole alludono anche a qualcos'altro. Nello stesso luogo, infatti, alle spalle della basilica di Sant'Eustorgio, convivono cultura enologica e integrazione sociale. «I tavoli non prenotati sono quelli senza bottiglia», dicono all'ingresso. È martedì sera, il locale è pieno. Rocco Galasso ha 26 anni, è il più vecchio

tra i ragazzi che lavorano nell'*enoteca*, ed è il gestore e il selezionatore di vini: si avvicina e chiacchiera. «Dimmi, cosa vogliamo bere questa sera, cosa ti piace?». Questo è l'approccio del posto. Non c'è una lista dei vini ma una lavagnetta con nuove proposte che ogni lunedì cambiano. «Io mi ricordo di te e so che vino hai preso, la prossima volta che vieni posso darti lo stesso o fartene conoscere un altro, si crea un rapporto di fiducia», dice Galasso. Da *enoteca naturale* ci sono circa 150 etichette provenienti dall'Italia e da tutt'Europa, ma ogni bottiglia è lì perché ha delle particolari caratteristiche. «È vino come dovrebbe sempre essere fatto, senza niente», spiega Galasso, «naturale significa che non viene utilizzato nessun additivo di sintesi sia in vigna sia in cantina, no a chiarificazioni o all'uso di materiali che non rispettano la materia prima e il territorio». La stessa politica vale per gli assaggi che accompagnano i

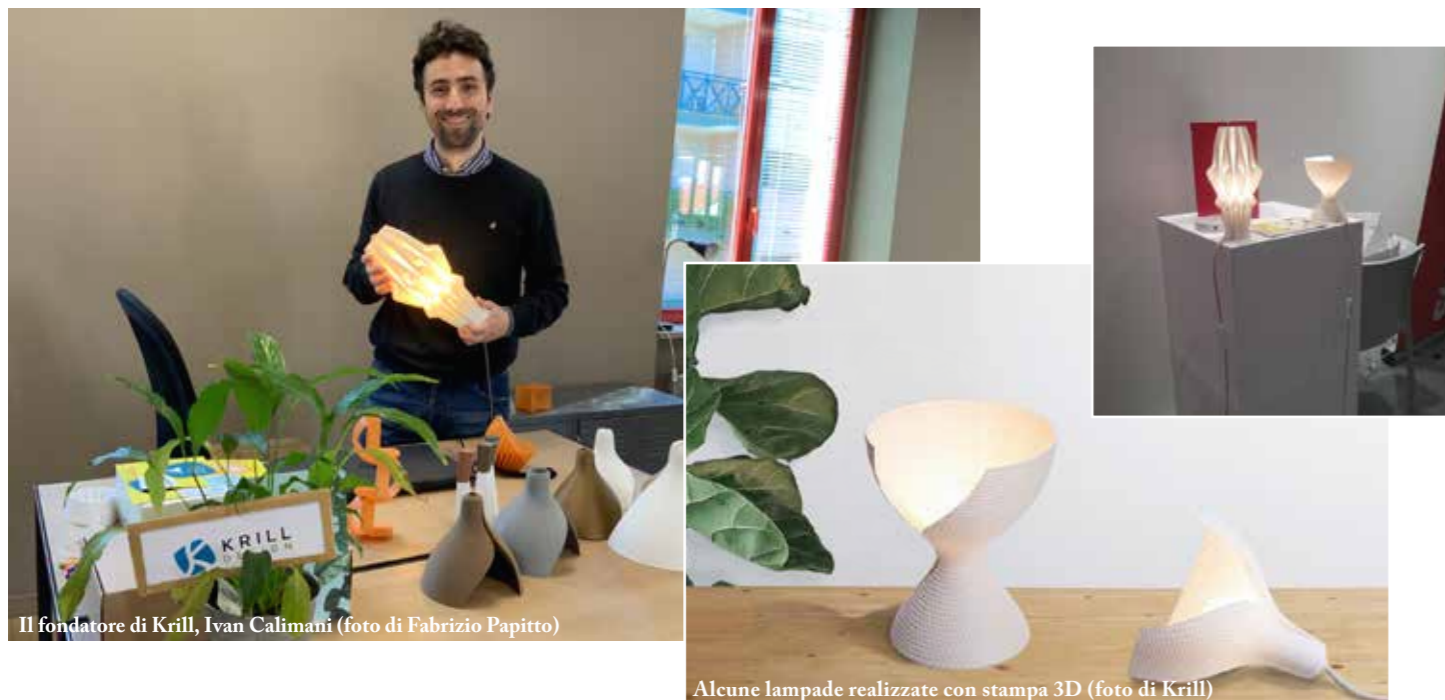
calici: «Tutto a filiera corta, i prodotti scelti provengono da imprese che hanno un impatto positivo, etico, da un punto di vista ambientale e sociale», sottolinea Marta Giannotti, madrina dell'*enoteca*. La scelta del luogo riflette i loro intenti. L'*enoteca* si trova in via Santa Croce, in una vecchia scuola media diventata centro sociale e poi rinata grazie al restauro di Emergency, che è l'attuale proprietario dello stabile. Una parte dei guadagni del locale viene donata ad Emergency, ma c'è dell'altro. Come "società benefit" si sono prefissati un obiettivo: aiutare l'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati in ambito lavorativo. «Se tu fai domanda di permesso di soggiorno, e hai alle spalle un'esperienza lavorativa, hai dei punti in più», specifica Giannotti. E/n ha aperto il 6 novembre, e già da quel giorno nella squadra di lavoro c'erano Iman e Barry, entrambi rifugiati, entrambi giovanissimi. Lei 19 anni,

lui 21. «Noi volevamo fare questo ma non sapevamo come muoverci, tramite il Comune siamo arrivati al Celav (il Centro di mediazione al lavoro, ndr), loro ci hanno voluto conoscere, ci hanno presentato i ragazzi e le loro storie, noi li abbiamo presi», racconta Giannotti. Il tirocinio dura tre mesi, Iman lo ha terminato. «E ora facciamo fatica a trovare qualcuno che venga al suo posto», nota Giannotti. Dietro al bancone c'è Abdourahmane, ma data la difficoltà di pronuncia, per tutti è Barry, che è il suo cognome. Viene dalla Guinea, è in Italia da tre anni e qui sta a Villapizzone in una comunità. Tutti i giorni prende treno, tram e bici per venire all'*enoteca*. La mattina frequenta la terza media. «E infatti poi lo interrogo», scherza Giannotti, facendo comparire un sorriso sul viso di Barry. «Siamo molto contenti di lui, ha fatto passi da gigante e probabilmente lo assumeremo», dice Giannotti. Alla domanda se gli piace vivere qui, Barry risponde, indicando le vetrine che guardano la basilica: «Sì, qui c'è un'aria bellissima».

Alcune delle bottiglie proposte da *enoteca naturale*: i numeri cerchiati sono i prezzi (foto di Mariavittoria Zaglio)



Lampade in 3D, artigiani on demand



Il fondatore di Krill, Ivan Calimani (foto di Fabrizio Papitto)

Alcune lampade realizzate con stampa 3D (foto di Krill)

L'azienda ecosostenibile Krill Design stampa, disegna e realizza elementi d'arredo su richiesta, in tutto il mondo

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

Designed in Italy, made at home: è questa la filosofia di Krill Design, la start-up fondata da Ivan Calimani a ottobre dello scorso anno che unisce i principi dell'economia circolare a un sistema di produzione a rete on demand. Lampade d'arredo in bioplastica riciclabile realizzate mediante stampa 3D direttamente nel luogo da cui arriva la domanda: l'azienda le pensa e le progetta nella sede dell'incubatore milanese Impact Hub, mentre una serie di punti sparsi in tutto il globo le realizza grazie a una community di produttori che mettono a disposizione la loro stampante. «È l'Airbnb della manifattura», scherza Ivan Calimani davanti a una tazza di caffè americano. Un modello di *sharing economy* a chilometro zero di cui fanno già parte 250 produttori: una decina in Italia e il resto in Paesi quali Francia, Spagna, Germania e Inghilterra, con un incremento previsto al crescere della domanda. Una fabbrica diffusa, o *cloud manufacturing*, che non teme la

Brexit o i dazi imposti dal sovranista di turno, e che consente di abbattere i costi di produzione come quelli legati alla spedizione e al trasporto. Con un risparmio di energia rispetto ai metodi tradizionali stimato tra il 41 e il 74 per cento. Tre finora le lampade che è possibile acquistare dal catalogo, con varianti da parete e da tavolo per un totale di sei modelli monocromi dalle forme semplici ed essenziali. Questo perché il costo della stampa è proporzionale alla durata del noleggio della stampante, perciò c'è l'interesse che il prodotto finito venga realizzato nel minor tempo possibile. Per lo stesso motivo, ci spiega Ivan Calimani, si prediligono le forme stondate alle rette, che costringono la macchina a una dispendiosa decelerazione quando questa deve affrontare gli angoli. Le linee slanciate del modello LadyLight sono state disegnate dall'architetto Maurizio de Caro, che in qualità di art director ha deciso spontaneamente di sostenere la

squadra di cui fanno parte il designer Luca Lodovigo Lulleri, l'esperto in modellazione 3D Yack Humberto Di Maio e Martina Lamperti, responsabile della comunicazione. L'ambizione, in futuro, è quella di ospitare le proposte di giovani designer in cerca di una vetrina, che in cambio riceveranno le *royalties* sulle proprie creazioni. Per ora Krill Design ha in cantiere nuove creazioni e un'idea che, se andrà in porto, coinvolgerà un calzaturificio italiano nella produzione di soles customizzate attraverso un sistema di scanning del piede. Chi vuole intanto può incontrarli alla Fabbrica del Vapore in occasione del Fuorisalone che dall'8 al 14 aprile animerà la Milano Design Week, e condividere una storia ancora piccola come i crostacei marini da cui prendono il nome. Che come loro hanno sviluppato un'intelligenza collettiva per sfuggire alla voracità dei pescecani e che, grazie a imprese ecosostenibili come Krill Design, ora navigano in acque più pulite.

Quando la religione non divide

A San Lorenzo la messa in filippino raduna i fedeli da 25 anni

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

È una calda domenica pomeriggio alle Colonne di San Lorenzo. La prima di primavera. I turisti sdraiati sul colonnato sfogliano guide di Milano. Intorno alle 15, una coppia sulla quarantina entra nella basilica. L'uomo e la donna si accomodano in ultima fila. Lui si chiama Albert Dinitigan e fa il domestico, lei è sua moglie Marilù. Vengono dalle Filippine. Sono a Milano da 12 anni e tutte le domeniche vanno a San Lorenzo per il momento più importante della settimana: la messa in tagalog, la lingua principale del loro Paese. Il signor Dinitigan è un po' agitato. Sua moglie spiega il motivo, orgogliosa: «Mio marito canta nel coro». Loro due sono i primi a entrare, ma lentamente la chiesa si riempie. Alle 16, orario di inizio della funzione, ci sono duecento persone. Non solo anziani e famiglie, ma anche giovani sulla quindicina, felpa larga e zainetto in spalla. In molti si aspettavano che a dire messa ci fosse come al solito padre Noel Bong, e invece sul pulpito sale don Giovanni Arienti, che ha vissuto 40 anni nelle Filippine.

I dati Istat 2018 dicono che i filippini a Milano sono quasi 41mila. In città è la comunità straniera più numerosa. Il loro legame con la religione cattolica, introdotta nell'arcipelago dai *conquistadores* spagnoli a partire dal XVI secolo, è molto forte. «In Italia c'è il 5 per cento di frequenza alle messe», spiega don Arienti, «mentre tra i filippini questo dato sale al 50». Nel capoluogo lombardo ci sono sette chiese che celebrano la messa in tagalog, più di qualsiasi altra lingua straniera. A queste se ne aggiungono due nel territorio dell'arcidiocesi, a Varese e Monza. Quella di San Lorenzo è la comunità più antica, attiva da più di 25 anni. Oltre alle ragioni storiche e culturali, i filippini di Milano sono legati all'ambiente delle parrocchie, che per loro è un importante spazio di aggregazione. «È proprio una casa», racconta Cirila Baybayan, anche lei domestica e cantante nel coro. «Siamo tutti lontani dalle nostre famiglie: venendo qui, possiamo essere felici, dimenticandoci della povertà che c'è nel nostro Paese. Per me Milano è la terra santa». La pensa allo stesso modo Jenny Damias, che di solito

frequenta la messa in italiano a Corvetto ma oggi è a San Lorenzo per dire una preghiera per sua madre malata: «La nostra comunità è molto coesa: i poveri aiutano i poveri, e nelle situazioni difficili la parrocchia è il luogo di rifugio e di sostegno, anche per trovare lavoro». Il momento più importante dell'anno per i filippini di Milano è a metà dicembre, quando viene celebrata una grande messa in Duomo che raccoglie tutte le comunità cittadine insieme all'arcivescovo. Racconta Cirila Baybayan: «L'ultima volta eravamo talmente tanti che nel Duomo non ci entravamo tutti». Il rito della messa è quello tradizionale cattolico, ma con alcune differenze. La più strana è quella dello scambio della pace, che non si fa stringendosi la mano destra ma mostrando indice e medio alzati a formare una V, come gli sportivi che vincono un trofeo. Al momento della predica, don Arienti parla in un inglese imperfetto, abbandonando per un momento il tagalog. Sembra che lo faccia per non fare brutta figura con la lingua, ma la ragione è un'altra. «È *taglish*», spiega il sacerdote, «una fusione tra tagalog e inglese. Se parlo nel loro stile, loro mi capiscono meglio». Quando la celebrazione sta per finire, la signora che legge i passaggi della messa fa un annuncio: il giorno dopo sarà il compleanno di don Arienti. Tutti i fedeli battono le mani, e il coro canta *Tanti auguri a te* in italiano, inglese e tagalog. Il parroco fa una battuta in *taglish*, e tutti ridono. «È come stare a Manila», spiega il prete, «trovarsi tutti insieme una volta a settimana è sempre importante».



I fedeli filippini durante la messa in tagalog (foto di Marco Capponi)

Serpenti in strada, che paura!

Scappati o abbandonati, non sono pericolosi. Ma in pochi lo sanno

di RICCARDO LICHENE
@riky_lichene

Non abbiate paura. Un serpente bianco, giallo e lungo più di tre metri come quello in foto non vi farà del male, si limiterà a ignorarvi continuando per la sua strada. Non è uno scenario impossibile, soprattutto a Milano. Mediamente una volta ogni mese e mezzo un serpente fugge dal terrario o viene abbandonato e, prima di arrivare nelle mani dell'Enpa (Ente nazionale protezione animali) o di un negozio specializzato, spaventa qualche milanese ignaro del fatto che non può fargli alcun male.

Gli articoli che raccontano di passanti impauriti e condomini terrorizzati abbondano in Rete, ma dipingono tutti un quadro riduttivo. «In Italia la legislazione vieta la vendita di animali velenosi. Le vipere che ogni tanto vengono segnalate, non certo a Milano,

lasciare il terrario aperto tre minuti per rispondere al telefono e l'animale può scappare; soprattutto d'estate con porte e finestre aperte per il caldo», continua Cinzia Marchi. Lisa, volontaria dell'Enpa Monza, racconta di una situazione più complessa: «Chi lascia in giro un serpente o è un ignorante che lo ha preso per moda, o ha un animale ammalato. Ricordo il caso di un boa abbandonato in una scatola fuori dal canile di Monza perché era cieco e affetto da una patologia». Il gesto si spiega facilmente: un intervento veterinario specializzato su un serpente può arrivare a costare

segnalazione di un cittadino spaventato: «La maggior parte delle volte il proprietario non va a denunciare alla forestale perché non si conoscono le conseguenze legali di un incidente del genere e c'è paura di multe o sequestri, anche se gli animali sono legali», racconta la proprietaria di Rettil Jungle. «Alcuni di quelli che poi finiscono sul giornale sono nostri clienti che ci chiamano disperati e ci dicono "mi è fuggito il serpente, cosa faccio?"».

Prevenire è meglio che

curare:

il serpente deve vivere in un ambiente a lui confortevole. Un terrario delle giuste dimensioni, correttamente riscaldato e, se la specie lo richiede, illuminato.

All'acquisto vanno pretesi

i documenti giusti, soprattutto se si desidera un animale regolato dal trattato Cites (Convenzione internazionale per il commercio di fauna e flora a rischio di estinzione). Bisogna diffidare delle fiere di settore. «Sono realtà itineranti, poco regolate e i venditori sono quasi impossibili da rintracciare», dice Cinzia Marchi. Concorde Lisa, volontaria Enpa: «Spesso i proprietari di animali esotici scoprono che gli esemplari comprati a una fiera avrebbero bisogno dei documenti previsti dal Cites e quindi per paura di un controllo li abbandonano».

perfino i documenti giusti, soprattutto se si desidera un animale regolato dal trattato Cites (Convenzione internazionale per il commercio di fauna e flora a rischio di estinzione). Bisogna diffidare delle fiere di settore. «Sono realtà itineranti, poco regolate e i venditori sono quasi impossibili da rintracciare», dice Cinzia Marchi. Concorde Lisa, volontaria Enpa: «Spesso i proprietari di animali esotici scoprono che gli esemplari comprati a una fiera avrebbero bisogno dei documenti previsti dal Cites e quindi per paura di un controllo li abbandonano».

sono autotone, non animali esotici scappati», spiega Cinzia Marchi, proprietaria di Rettil Jungle, storico negozio vicino alla Stazione Centrale. Nei terrari degli italiani non ci possono essere serpenti velenosi, resta solo da capire in che modo esemplari di pitone reale o boa constrictor siano finiti dalla teca al marciapiede. La colpa, su questo concordano sia gli appassionati sia l'Enpa, è sempre di un proprietario inesperto. «Basta



sono autotone, non animali esotici scappati», spiega Cinzia Marchi, proprietaria di Rettil Jungle, storico negozio vicino alla Stazione Centrale. Nei terrari degli italiani non ci possono essere serpenti velenosi, resta solo da capire in che modo esemplari di pitone reale o boa constrictor siano finiti dalla teca al marciapiede. La colpa, su questo concordano sia gli appassionati sia l'Enpa, è sempre di un proprietario inesperto. «Basta

«Mamma, da grande voglio duellare come un cavaliere»



Foto di Sala d'Arme A. Marozzo

In Italia sempre più praticanti e tornei di scherma storica. Così i Lancillotto del futuro sognano in grande

di MARCO VASSALLO
@marcovass88

C'era una volta, neanche tanto tempo fa, un bambino milanese di nome Gabriele. A 13 anni voleva diventare un cavaliere, così inizia a saltare gli allenamenti di basket per studiare le battaglie antiche. «Pensavo di scrivere un libro sulla Guerra dei cent'anni, poi ho capito che volevo combattere». E allora è andato su Google per cercare qualcosa: niente cavalli e maneggi, ma un corso di scherma storica.

La scuola si chiama Asd Fiore dei Liberi, Gabriele vuole provare, ma nella palestra di via Pontano non ci sono altri ragazzini con cui allenarsi. Lui, però, non demorde, convince l'istruttore Mino Suriano ed entra nel gruppo adulti. Ora, da un anno e mezzo, è un vero appassionato di Hema (arti marziali storiche europee), termine preferito dai combattenti per definire un mondo che racchiude più discipline come la spada a lato o quella a due mani, e tecniche di diversi periodi storici, dal 1300 al 1800.

L'interesse per la scherma storica è fiorito in Nord America a inizio anni '90. L'Italia, invece, ci è arrivata più tardi, nonostante una tradizione secolare di duelli e trattati. «Negli ultimi tre anni il movimento Hema è cresciuto di quasi 3mila partecipanti», racconta Domenico Fichera, presidente in Lombardia della Sala d'Arme Achille Marozzo, una delle scuole più importanti al mondo, «è riconosciuto dal Coni ma non è una branca della Federazione italiana scherma». È piuttosto un arcipelago di associazioni che organizzano campionati senza una struttura centrale. Si studiano trattati d'arme del Rinascimento di Fiore dei Liberi o Achille Marozzo: è da qui che derivano le tecniche, diverse a seconda del testo di riferimento. Si combatte sempre uno contro uno ma le regole cambiano a seconda dei tornei, che possono essere misti o di genere. Molti si avvicinano a questo sport tramite la rievocazione storica.

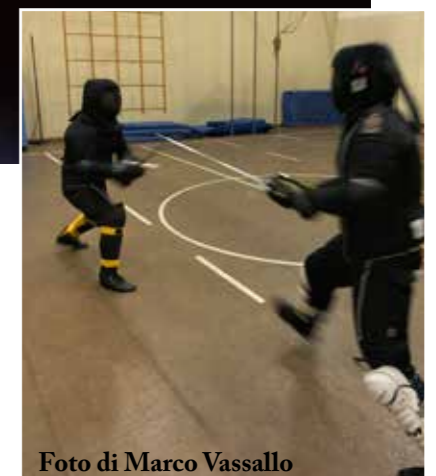


Foto di Marco Vassallo

Anche nei gruppi che riproducono battaglie e ambientazioni del passato, infatti, ci sono duelli. Si seguono gli stessi trattati, ma si predilige lo spettacolo. Si lotta con armature e armi ricostruite fedelmente, non con ginocchiere e spade sportive. «Sono due mondi diversi», precisa Simone Stefani, numero uno dell'associazione di rievocazione La fenice bianca, «l'Hema ha futuro solo se si distaccherà dal folclore». La pensa allo stesso modo Andrea Iannini, combattente della Fiore dei Liberi a cui «non interessa il lato storico ma quello tecnico, più dinamico rispetto alla scherma classica». A giugno l'Hema sarà ai giochi europei di Minsk, anche se è difficile prevederne un futuro olimpico. «Non si può escludere», dicono i combattenti con un po' di scetticismo. Quello che non ha Gabriele perché è ancora convinto: da grande vuole fare il cavaliere.

«Le api sono i nostri angeli custodi»

L'orologiaio milanese conduce il suo apiario ispirandosi alla storia e alla biodinamica: «Così produco miele di qualità»

di EMANUELA COLACI
@colaciem

Da Verano Brianza, tra Como e Monza, passa il fiume Lambro. Sulle sue rive le api di Matteo Ballardini si abbeverano e cercano nutrimento. Nel suo apiario, circondato da fioriture di acacia e tiglio, si sta preparando la semina di un prato mellifero per la stagione del miele. Tra poche settimane dovrebbe nascere una nuova ape regina.

Perché ha deciso di diventare un apicoltore urbano?

Ho iniziato questa attività otto anni fa. Sono nato orologiaio, abbiamo una ditta di famiglia a Milano dal 1937, sono appassionato di cose piccole, come l'aeromodellismo. Un giorno vidi un apicoltore raccogliere un glomere di api. Nel suo apiario c'erano circa 120mila unità, ero sorpreso e volevo scoprire come potessero convivere in uno spazio così minuto.

Ha un apiario a Verano Brianza. Quali sono le sue tecniche di allevamento?

Sono un po' stravaganti. Conduco un apiario razionale di 85mila unità, del tipo Dadant-Blatt (a cassetine). Nella prima batteria ci sono i ricoveri e poi c'è quella di servizio per l'apiario di supporto. Serve quando una famiglia è molto numerosa, per farla progredire. Ho costruito anche un'arnia ispirata al modello di Tonelli del 1800, cuoriforme con vetro trasparente, e un'arnia di Steiner che lavora con il concetto apicoltura biodinamica. I favi sono circolari per fare in modo

che l'ape riconosca come suo favo ancestrale il nido depresso. La regina non viene uccisa, lascio che voli via. Produco poco ma la qualità del miele è migliore.

Come funziona la vita in una società di api? Perché le api sono fondamentali per le attività umane?

È una società matriarcale guidata dalla regina, l'unica ape feconda che vive

commestibili.

È anche membro di un gruppo di apicoltori che recupera gli sciami in centro città. Qual è stata la situazione di intervento più interessante?

Gli interventi in città si sono moltiplicati perché le api preferiscono cercare nutrimento in una fioriera rispetto a un campo di un ettaro pieno di pesticidi. Una delle mie missioni è cercare

sciami selvatici, a me interessano moltissimo perché resistono di più ai patogeni. La api raccolte vanno poi in quarantena per 40 giorni. Ho portato nel mio ricovero uno sciame che pesava 4 chili. Le api erano adagiate tra la strada e un parco, su un marciapiede. Poi ho capito perché: la regina era caduta in volo, forse ferita da un uccello e non riusciva più a ripartire. Tutto si è fermato con lei. Le altre api sono rimaste al suo fianco.

Urban bees è un consorzio di apicoltori urbani attivi in tutto il mondo. Perché l'apicoltura può funzionare a Milano?

Urban bees offre un'opportunità in più alle api di essere salvaguardate. L'api-

coltura può funzionare in città ammesso che si trovino degli spazi tanto grandi e verdi che possano alimentare le api. C'è una tabella molto precisa che descrive il potenziale per ettaro in funzione della semina o della piantagione fatta per le api. Un ettaro di robinia ha un potenziale mellifero di 680 chili ad esempio. Bisogna essere anche sicuri che la stagione funzioni, cioè che non ci siano piogge né grandinate che complichino l'apicoltura e il benessere di questi animali.



Foto di Emanuela Colaci